

Natura matrigna?

(De rerum natura V, 195-227)

Lucrezio descrive qui la natura in termini che sembrano volti a offrirne un'immagine negativa e sostanzialmente ostile all'uomo, il quale è costretto a difendersene e a lavorare duramente per strapparle uno spazio in cui vivere. Infatti, non solo molti luoghi sono inospitali per le loro caratteristiche morfologiche (per esempio boschi, montagne, paludi), molte regioni risultano climaticamente inadatte alla vita dell'uomo (perché troppo fredde o torride), ma quel che resta può diventare abitabile e produttivo soltanto a prezzo del grande sforzo compiuto con il lavoro agricolo e, anche così, ciò che gli uomini guadagnano con fatica può essere distrutto assai facilmente dalla violenza della natura. Perché – chiede inoltre Lucrezio – la natura alimenta le belve nemiche degli uomini? Perché le stagioni portano le malattie? Perché la morte può giungere prematura? Persino il neonato, nudo, indifeso e bisognoso d'aiuto sembra presagire con il suo vagito la vita piena di sventure che lo attende.

Tutte queste considerazioni, a dispetto delle apparenze, non sono il frutto di uno sfogo sconsolato (di cui non hanno, tra l'altro, neppure le caratteristiche espressive e la struttura, essendo inserite in un discorso dal rigoroso andamento logico, fortemente marcato dalla presenza di elementi connettivi) né, tanto meno, il sintomo dell'angoscia esistenziale o del pessimismo del poeta. Esse rientrano piuttosto nel più ampio ragionamento che Lucrezio sta svolgendo a proposito del mondo e della sua costituzione materiale e deperibile. La fisica epicurea spiega che ogni cosa è il risultato di una casuale aggregazione di materia ed è destinata a perire; pertanto, non ha alcun senso cercare le cause e i fini delle cose. Il mondo e la natura non sono stati creati dagli dèi per gli uomini in vista di un fine, né organizzati o costruiti a misura dei bisogni e delle caratteristiche dell'uomo: di tutto ciò rende conto la *ratio* di Epicuro fornendo gli strumenti conoscitivi adeguati per rendersi conto della totale assenza di qualsiasi orizzonte provvidenziale ed eliminare di conseguenza le paure dovute alla superstizione (vv. 195-199). La natura insomma non ha alcuna colpa nei confronti degli uomini: essa non è né madre né matrigna